

convertire il cuore dell'uomo.

Si tratta di un insegnamento molto importante. Noi oggi spesso inseguiamo fatti sensazionali: apparizioni, miracoli, segni soprannaturali... Ma il brano del vangelo di questa domenica ci dice che questi non sono sufficienti per convertire il cuore dell'uomo. L'uomo non converte il suo cuore quando un fatto miracoloso costituisce la "dimostrazione" della verità della fede, dell'esistenza di Dio; l'uomo non cambia nemmeno il suo cuore - se non nel caso di una autentica esperienza personale di Dio - quando in una apparizione prodigiosa un essere soprannaturale gli rivela ciò che è bene e ciò che è male. Per cambiare condotta e convertire a Dio il proprio cuore non serve venire informati, o almeno non è determinante. Ciò che è determinante è la forza trasformante della Parola,

che è più tagliente di una spada e penetra in profondità. E' la Parola creatrice di Dio che ricrea il nostro cuore. Così il nostro testo diventa un insegnamento fondamentale circa l'importanza delle Scritture nella vita dei credenti. Nulla, nemmeno il più grande prodigio, può sostituirsi ad esse.

«*Se non ascoltano Mosè e i Profeti*, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi» (v. 31). Di fatto un uomo è risorto dai morti... il Figlio di Dio fatto uomo è ritornato dalla tomba. Tuttavia neppure la sua risurrezione è "leggibile" e diviene esperienza di fede, finché egli non si fa nostro compagno di strada e ci spiega le Scritture (Lc 24,27). Sono le Scritture che ci rendono attenti ai fratelli, a Dio e alla vita... e ci fanno riconoscere la voce di colui che bussa alla nostra porta (Ap 3,20).

Se non ascoltano Mosè e i profeti...

Am 6,1.4-7

1Tm 6,11-16

Lc 16,19-31

Il tema che la liturgia di questa domenica vuole sottolineare è ancora quello del rapporto tra il credente e le ricchezze. La prima lettura tratta dal profeta Amos sottolinea già questo tema e indica l'*esilio* come ciò che porrà fine alla "spensieratezza" dei ricchi, che nelle loro case non si accorgono di nulla mangiando e divertendosi. Anche il ricco della parabola di Luca, un uomo che non ha nome e che quindi rappresenta ogni uomo e ogni donna, è uno che non si accorge di nulla. Egli è ricco, veste con abiti lussuosi e ogni giorno banchetta allegramente. Ma quest'uomo non si accorge

per prima cosa di chi sta seduto alla sua porta, Sembra ignorarlo totalmente. Egli non si pone problemi di nessun genere. Ma quell'uomo non si accorge - lo scopriamo dal suo dialogo con il padre Abramo - neppure di come la sua vita scorra senza un senso... egli non si accorge della vita stessa...

Molto differente è la situazione di Lazzaro, che sta seduto alla porta del ricco. Lazzaro per la sua condizione di "mendicante", ha fame... e, come la donna cananea (cfr. Mt 15,27) desidera sfamarsi delle briciole che cadono dal tavolo dei padroni... *come un cagnolino*. Lazzaro - questo

personaggio per Luca ha un nome – conta i suoi giorni uno a uno. Certo questo non significa che la “povertà” sia una cosa buona, né che il vangelo faccia l’elogio di una condizione di miseria. Si afferma solamente che nella condizione di ricchezza e di benessere c’è un rischio assai grande: quello della “spensieratezza” che ci fa dimenticare la nostra condizione, gli altri e Dio. Il ricco non ha nome, perché non vive una vera esistenza umana, Lazzaro invece ha un nome, che significa *Dio aiuta*.

Il *Papiro 75* (P⁷⁵), riportando una antica tradizione della chiesa copta, tenta di dare un nome al ricco e lo chiama *Ninive*, il nome della città ricca e dissoluta per eccellenza, che si convertì alla predicazione di Giona. Ma nel testo di Luca il suo nome non c’è, sia perché può rappresentare il rischio presente nella vita di ogni uomo e donna, sia perché il

ricco non ha un nome, quasi è ridotto ad uno stato animalesco... come dice il salmo: *l’uomo nella prosperità non intende. E’ come gli animali che periscono* (Sal 49,21).

Lazzaro invece, come abbiamo detto ha un nome che significa *Dio aiuta*. Nella prosperità l’uomo pensa di essere autosufficiente, dimentica la sua radicale “dipendenza” di Dio, nella povertà troviamo invece il “simbolo” della nostra vera condizione. Anche Israele ha sperimentato la stessa cosa: nel deserto era chiaro che la sua vita dipendesse da YHWH, ma una volta entrato nella Terra, dopo aver coltivato la terra e mangiato i suoi frutti egli se ne è dimenticato. Allora, come dice Amos, l’unica via d’uscita sarà l’esilio, cioè il ritorno in quella situazione nella quale è possibile imparare nuovamente il proprio rapporto con Dio, la propria vera condizione.

A un certo punto, dopo la descrizione della situazione in cui si trovavano i due personaggi, si parla della loro fine (v. 22). Di Lazzaro si dice che è condotto dagli angeli nel seno di Abramo, del ricco invece si dice in modo molto sbrigativo che morì e fu sepolto. E’ come se di Lazzaro si dicesse che la sua vita ha un futuro anche dopo la morte, invece del ricco che tutto termina con la sua morte. La vita di chi non *si accorge della vita*, di chi ha vissuto pensando di essere autosufficiente sembra non avere un futuro e finire nel silenzio di una tomba.

Dopo aver brevemente descritto la fine della vita terrena dei due, il racconto si sposta nell’al di là. Ci viene simbolicamente rappresentato il luogo della vita dopo la morte come per far vedere l’altra faccia di ciò che accadeva sulla terra. Qui assistiamo ad un radicale ribaltamento: Lazzaro è nel seno di

Abramo, il ricco nei tormenti.

Nel dialogo che avviene tra Abramo e il ricco troviamo anche l’indicazione della soluzione che il Vangelo di questa domenica dà al pericolo di essere distratti dalle ricchezze, al rischio di non accorgersi degli altri, di Dio e della vita stessa. Il ricco pensando ai suoi fratelli che sono ancora in vita chiede ad Abramo di mandare Lazzaro ad avvisarli perché vivano in modo differente da lui e non finiscano come lui nei tormenti dopo la loro esistenza terrena. Ma a questo punto Abramo afferma che non serve che Lazzaro vada, perché non sono i fatti meravigliosi che convertono il cuore dell’uomo. Nemmeno se uno vedesse un morto risorgere sarebbe portato a cambiare la sua vita, a trasformarla radicalmente. Sono invece – secondo le parole di Abramo – Mosè e i profeti, cioè le Scritture, a